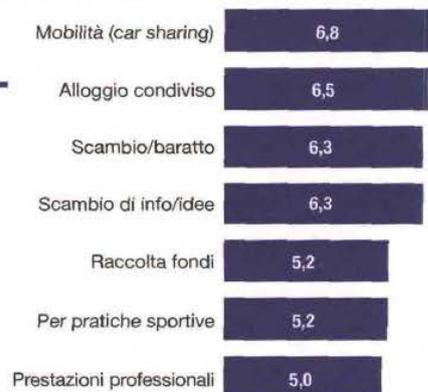


INCHIESTA

I SERVIZI PIÙ USATI IN ITALIA



Trend Il boom della sharing economy tra social media e baratto 2.0

L'importante è partecipare

Dal crowdfunding al car sharing, al couchsurfing, si diffonde l'economia della condivisione. Perché quel che conta non è possedere ma mettere in comune. E ora anche le grandi aziende...

Visitare una città dormendo in una casa privata, per spendere meno e capire come vive chi è del posto. Cenare a casa di un cuoco per passione invece che al ristorante. Cercare fondi per far partire un progetto non in banca ma su un portale di crowdfunding. Noleggiare un giocattolo, un paio di sci, un abito firmato per una serata speciale o un trapano per il weekend dedicato al fai-da-te. Oppure organizzare una partita di calcio con degli sconosciuti che condividono la stessa passione. Lo fanno già milioni di persone, grazie a siti di scambio tra privati come, per fare solo qualche esempio, Airbnb, CouchSurfing, EatWith, Kickstarter, Indiegogo, RentTheRunway, NeighborGoods, Zilok, Thredup. Si chiama sharing economy, o consumo collaborativo: in sostanza permette di utilizzare un bene senza possederlo o, nel caso del cibo e dell'alloggio, di vivere un'esperienza più completa rispetto al semplice soddisfacimento di un bisogno. Un meccanismo simile alla condivisione peer-to-peer di musica e video. E anche in questo caso le piattaforme digitali che fanno incontrare domanda e offerta sono fondamentali. Solo che al posto dei file ci sono oggetti o servizi e le transazioni sono a pagamento (con l'eccezione delle condivisioni ludiche e dei portali per il baratto, che funzionano con sistemi di



crediti o monete virtuali, vedere box). Così la portata del business si moltiplica, nonostante gli inevitabili intoppi legati alla mancanza di una normativa specifica. In Gran Bretagna, dove il 64% degli abitanti ha fatto ricorso allo sharing

almeno una volta, questa nuova economia fa girare 4,6 miliardi di sterline l'anno (5,5 miliardi di euro). Negli Usa si parla di almeno 3,5 miliardi di dollari e la Us Conference of Majors ha adottato una risoluzione con cui i sindaci si impegnano

CHI COLLABORA E CHI NO

ENTUSIASTI

13%

Hanno già usato almeno un servizio

INDECISI

10%

Conoscono bene, apprezzano, ma non hanno ancora usato

Non conoscono

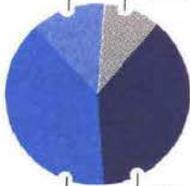
DISINTERESSATI

39%

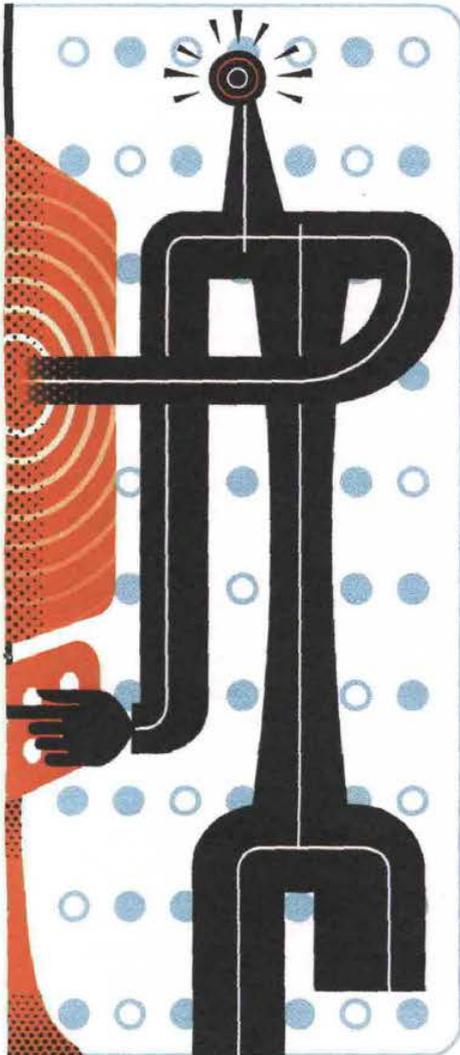
Conoscono per sentito dire e non hanno mai usato

SCETTICI

38%



Quanto si usano i servizi di sharing in Italia e come sono percepiti nel nostro Paese (Fonte: sondaggio DuePuntoZero-gruppo Doxa per Sharitaly, valori % sul campione rappresentativo)



a rendere le loro città più «shareable». Globalmente, il valore potenziale del fenomeno è stimato in decine di miliardi di dollari. I fondi di venture capital ci credono: Airbnb, portale nato a San Francisco attraverso cui 9 milioni di

privati di 192 Paesi affittano camere o intere case, ha raccolto oltre 300 milioni di dollari. Stessa cifra per Uber, che connette chi ha bisogno di spostarsi con driver anche non professionisti: Google ventures ci ha messo una chip da 258 milioni. RelayRides (partita come car sharing tra privati per spostamenti brevi, ora focalizzata sul rental in aeroporto) ha all'attivo oltre 1 milione di ore di noleggio e 20 milioni di capitali.

Anche in Europa continentale il trend è in piena esplosione. Vanno fortissimo Airbnb e gli altri pionieri made in Usa, ma ci sono anche molti esperimenti locali: i tedeschi condividono l'auto su Tamya e hanno inventato l'assicurazione peer to peer Friendsurance; in Francia è nata BlaBlaCar che permette di cercare e offrire passaggi; in Italia, oltre al bike e car sharing (v. *Il Mondo* n. 40), spopola la piattaforma Fubles su cui più di 300 mila appassionati di sport (calcio al primo posto) organizzano partite e prenotano i campi da gioco. «Da noi la maggior parte delle esperienze ha meno di un anno di vita, ma ne sono spuntate almeno 120, di cui una ventina funzionano già a pieno ritmo», racconta **Marta Mainieri**, autrice di *Collaboriamo!* (Hoepli) e fondatrice di Collaboriamo.org, su cui sono censite una per una. Il 29 novembre il portale, con l'Università Cattolica di Milano e la Fondazione Eni Enrico Mattei, organizza nel capoluogo lombardo Sharitaly, primo evento italiano dedicato alla sharing economy (finanziato anche con una campagna di crowdfunding). Ci saranno Airbnb, BlaBlaCar, Uber, Reoose (riutilizzo e baratto), Gnammo (social eating), Sailsquare (social travel in barca a vela), Locloc (noleggio), Starteed e Smartika (social funding e lending), TimeRepublik (community per lo scambio di servizi), i coworking ImpactHub e ToolBox. «Ai workshop pomeridiani partecipano anche grandi imprese interessate alle opportunità che si aprono in questo tipo di servizi, organizzazioni non profit (Sodalitas, Banco Alimentare) e pubbliche amministrazioni», anticipa **Manuela Mora**, docente di Sociologia dei prodotti

Normative In arrivo le regole Il fisco non resta a guardare...

A New York il clima sta diventando decisamente ostile per le aziende della collaborative economy. In primavera RelayRides è stata costretta a sospendere il servizio dopo le contestazioni sulla copertura assicurativa delle auto private date a noleggio. E a metà ottobre Airbnb è finita nel mirino del procuratore generale dello Stato, Eric T. Schneiderman, che ha chiesto al portale i dati sulle transazioni di 15 mila locatori (sugli oltre 225 mila della Grande Mela) accusati di aver evaso l'equivalente della tassa di soggiorno e di aver trasformato le proprie case in hotel illegali. Immediata la reazione degli utenti, che hanno lanciato una raccolta di firme per cambiare la legge, e della compagnia, che calcola in 632 milioni di dollari il contributo dato negli ultimi 12 mesi all'economia della città dai «suoi» turisti. Il fatto è che gli scambi tra privati sono fuori dai confini delle norme esistenti. Applicando quelle del settore più contiguo (car rental, alberghiero eccetera...) si soffoca un fenomeno che ha ricadute positive sulle economie locali. D'altronde occorre proteggere i consumatori e non scontentare il fisco. Per questo, secondo la neonata European sharing economy coalition, servono punti fermi condivisi. A Bruxelles il Comitato economico e sociale (organo consultivo della Commissione) sta lavorando a un opinion paper che potrebbe servire da canovaccio per una cornice normativa comune.

culturali alla Cattolica e membro del centro di ricerca Modacult. «E durante il convegno lanciamo un programma di ricerca triennale sulla condivisione nell'ambito dei consumi, del lavoro e dell'abitare. Lo realizzeremo con la Statale, la Federico II di Napoli, l'Alma Mater di Bologna, La Sapienza di Roma e le università di Trieste e del Molise». Obiettivo: mappare l'economia collaborativa italiana, dallo scambio di oggetti fino al coworking. E capire in quali ambiti il fenomeno ha più possibilità di crescita. «Le città avranno un ruolo fondamentale nel determinarlo, perché sono spazi ideali per lo scambio»,



INCHIESTA

premette **Ivana Pais**, ricercatrice di Sociologia economica all'ateneo di Largo Gemelli ed esperta di professioni digitali. «A Milano, per esempio, c'è un grandissimo potenziale legato all'accoglienza e alla mobilità durante Expo 2015. Si potrebbe creare una piattaforma ad hoc, che valorizzi anche i quartieri periferici e ambisca a diventare una best practice internazionale per i grandi eventi». Sul modello del sistema di risposta rapida all'emergenza messo in piedi da Airbnb in occasione dell'uragano Sandy. La giunta di **Giuliano Pisapia** è attenta al tema: dopo aver aperto ai privati il mercato del carsharing, di recente ha lanciato un bando per l'assegnazione gratuita di immobili abbandonati in cambio del recupero con progetti culturali, di aggregazione e di economia solidale. «L'intervento dell'amministrazione pubblica conta molto: in settembre il bike sharing milanese ha superato la soglia dei 10 mila utenti giornalieri, un successo irraggiungibile se il Comune non avesse investito sul servizio», conferma **Francesco Morace**, fondatore e direttore di Future Concept Lab. «Io comunque immagino una via italiana alla sharing economy, in continuità con la nostra tradizione di scambi informali basati sulle relazioni di prossimità potenziati però dai social network». Se i privati fanno da soli, però, interi settori rischiano il tramonto o almeno un calo del giro d'affari. Si può reagire arroccandosi in difesa o allearsi con il nuovo movimento, come sta facendo l'automotive rispetto al car sharing: dietro Car2go c'è Daimler, Fiat si prepara a scendere in campo con Eni e Trenitalia, Peugeot ha lanciato il servizio di noleggio Mu, Bmw con Sixt gestisce DriveNow, GM è partner di RelayRides, Toyota produce modelli elettrici dedicati alle flotte di auto condivise. Le aziende, poi, possono trarre vantaggio dall'economia collaborativa per rafforzare il rapporto con i consumatori. Come fanno Nike, con la sua community per i runner, e Patagonia, che ha creato con eBay una piattaforma su cui vendere abiti e attrezzatura da



Calcetto La homepage di Fubles, sito che collega persone sconosciute per praticare sport di squadra

montagna usati. Hyundai invece si è alleata con il sito di social saving Boostup impegnandosi a raddoppiare, fino a un valore di 500 dollari, la cifra raccolta dall'utente (con il contributo famiglia e amici) per comprarsi la macchina. In Italia, Fubles ha all'attivo collaborazioni con aziende di abbigliamento sportivo (Adidas), bevande energetiche (Gatorade, RedBull), orologi (Chronotech) e club di calcio (Milan, Juve), e all'inizio di ottobre ha visto entrare nel capitale, con il 15%, la Red Circle Investments della famiglia Rosso. Barilla è sponsor di Gnammo. «Ai workshop di Sharitaly parteciperanno, per discutere di opportunità di business in chiave di sharing economy, gruppi come Adecco, Autogrill, Edison, Luxottica, Mps, Terna. Ed Eni, già impegnata nel car sharing», elenca **Ilaria Lenzi**, senior researcher della Fondazione Eni Enrico Mattei, specializzata in sostenibilità e corporate social responsibility. «Alcune hanno già adottato un'ottica collaborativa nella gestione dei servizi offerti ai dipendenti, altre immaginano possibilità di comarketing». I tavoli più promettenti? «Quello sul crowdfunding, che riunisce rappresentanti del mondo bancario e venture capitalist. È un tema cruciale per coprire le esigenze di credito della nuova imprenditorialità ed è sotto i riflettori perché quest'estate la Consob ha approvato il primo regolamento al mondo sulla raccolta di capitali di rischio attraverso il web». Nell'ultimo anno le

**Oltre Bitcoin Le valute virtuali
Ti pago in Dropis
o vuoi un Sardex?**

A settembre ti cedo un materasso e guadagno 200 crediti. In primavera li utilizzerò per comprare, da un altro utente, una falciatrice o una videocamera. Le nuove tecnologie non solo consentono lo scambio con persone al di fuori delle proprie reti di conoscenze, ma soprattutto lo liberano dalla schiavitù del «qui e ora» senza costringere le due parti a metter mano al portafoglio. La soluzione si chiama moneta complementare. Ovviamente è virtuale, esiste solo su Internet e non prevede il ricorso agli intermediari tradizionali, cioè le banche. La più famosa nel mondo è il Bitcoin, nato nel 2010. Usa la tecnologia peer-to-peer, non ha emittenti e non è ufficialmente riconosciuto da alcun Paese, ma ne circolano ormai 12 milioni e il valore unitario è passato, negli ultimi 12 mesi, da 12 a oltre 660 dollari. Vinta la battaglia contro SilkRoad, mercato nero virtuale su cui si potevano acquistare in Bitcoin droghe, armi e documenti falsi (è stato chiuso in ottobre), ora il Senato Usa sta discutendo la legalizzazione della criptomoneta digitale. Proprio mentre da noi nasce la Bitcoin Foundation Italia. Gli adepti italiani della sharing economy utilizzano soprattutto crediti di baratto come il Dropis (che, a differenza dei Bitcoin, non si può acquistare in cambio di euro o dollari ma solo guadagnare scambiando oggetti o servizi), accettato dalle piattaforme Reoose, Gnammo, Sailsquare, Oltretata, Bedycasa, Viaggiinsieme e altre. Stanno avendo poi grande impulso i circuiti di scambio regionali in cui il saldo positivo o negativo di ogni aderente viene espresso in moneta alternativa: il Sardex in Sardegna, il Sicanex in Sicilia e il neonato Piemex in Piemonte.

piattaforme italiane per finanziarsi facendo appello alla Rete (a titolo di dono, con ricompense simboliche o in cambio di azioni o interessi) si sono moltiplicate: erano 16 nell'ottobre 2012, oggi se ne contano una cinquantina.

Chiara Brusini